

## II

### **Élites di villaggio e caratteri della proprietà nei secoli VIII e IX**

Il *clericus* Gundualdo, divenuto più tardi *presbiter* di Campori in Garfagnana, durante la sua vita non fu uomo di grande importanza, sebbene, forse, ritenesse di esserlo. Egli ci è noto grazie alla cura con cui conservò le carte riguardanti i propri beni immobiliari, cura che permise la sopravvivenza di ben otto pergamene comprese tra il 740 e il 784. Di conseguenza, la proprietà privata di Gundualdo è probabilmente la meglio documentata per tutta l'Italia dell'VIII secolo e ci consente di venire a conoscenza di una grande quantità di informazioni sui suoi affari e su quelli della sua famiglia. I documenti che costituiscono l'archivio familiare ci sono probabilmente giunti attraverso la chiesa di Gundualdo, S. Maria di Campori, controllata dai suoi eredi (sotto il *dominium* del vescovo) per oltre 200 anni, almeno fino al 948. Essi gettano luce non solo sulla famiglia, ma anche sulla stessa Campori, che risulta la località meglio attestata della valle nell'alto medioevo. Volendo studiare un'élite di villaggio, i "Gundualdi" – così li chiamerò – e Campori rappresentano il punto di partenza ideale.

Campori, come abbiamo visto, fu sin dall'inizio un sito più o meno concentrato. Il paese attuale è molto ristretto e non v'è spazio che per un piccolo gruppo di abitazioni arroccate sulla sommità di un declivio, il quale sale ripidamente dalla pianura di Fosciana e si affaccia su una valletta fluviale. S. Maria sorge in questo luogo almeno dall'XI secolo, poiché a tale periodo sono attribuiti alcuni dettagli architettonici della chiesa. La sua prima attestazione risale tuttavia al 761 e non v'è ragione di credere che da allora la chiesa abbia cambiato collocazione topografica. L'insediamento altomedievale sorgeva nell'immediata prossimità, così come il castello del X secolo che, come si è visto, comprendeva al suo interno una parte dell'abitato preesistente. Oggigiorno non è possibile collocare visivamente la fortezza, di cui non

rimane più traccia nella moderna e disgregata struttura urbanistica. L'attuale Campori è piccola e tende allo spopolamento. Nel 1871 vi erano 18 case e 180 abitanti, ridotti a soli 132 nel 1971. È un luogo deprimente e altrettanto doveva essere nell'VIII secolo se non per il fatto che allora, e lo vedremo tra breve, esso rivestiva un ruolo più importante <sup>1</sup>.

La stirpe di Gundualdo è ben documentata e le fonti che ne parlano non discostano granché da quelle prodotte in ambiti simili nel medesimo arco cronologico. Esse forniscono un esempio tipico dei caratteri della media azienda fondiaria nel periodo longobardo e carolingio. Si ignora chi fosse il padre di Gundualdo, ma sono noti i suoi due fratelli, Sunualdo e Mauro, e si sa che la famiglia proveniva da Campori e che in questo luogo aveva notevoli legami e interessi. Nel 740 Gundualdo acquistò da un compaesano una vigna e dell'arativo a Trassilico, sull'altra sponda del Serchio, per 2 *solidi*. Nel 759 egli comprò per 10 *solidi* da certi Guduino e Udolfo, la casa dove essi abitavano a Campori, verosimilmente cedendola loro in locazione. Entro il 761, Gundualdo e i suoi fratelli fondarono la chiesa di S. Maria, facendone presto un altro polo di acquisizioni patrimoniali della famiglia. Già nello stesso anno un tal Blanco e suo figlio rimettevano la propria casa a Campori e tutti i loro averi alla chiesa. Per il 764 abbiamo notizie di genere un po' più atipico, riguardanti una causa legale nella quale Gundualdo si difendeva da un'accusa mossagli da Luciperto, rettore di S. Cassiano in Basilica, la pieve di Fosciana situata a un chilometro di distanza. Ne emerge che Gundualdo era stato il predecessore di Luciperto a S. Cassiano, ma una volta ceduto l'incarico (forse per occupare quello di rettore a S. Maria?) non si era fatto scrupolo di appropriarsi di un podere a Campori, da lui acquistato per 20 *solidi*. Luciperto lo accusava di aver utilizzato le croci d'oro dell'altare come pagamento della transazione e pertanto rivendicava a S. Cassiano la legittima proprietà del bene. Gundualdo dimostrò che il pagamento era stato effettuato tramite denaro contante e di tasca propria e fu di conseguenza scagionato. Nel 776 Gundualdo riapparve a Campori come proprietario terriero, rinnovando a un affit-

tuario del paese il contratto a livello pervenutogli in eredità. Pochi anni dopo, nel 784, egli era detto esplicitamente *presbiter* di S. Maria e in quella posizione permutò con un altro proprietario terriero, Odolperto, due mansi in località finora non identificate. Il controllo esercitato da Gundualdo su S. Maria è reso palese da due carte del 773 e del 780. Nella prima il chierico donava la chiesa al vescovo, mantenendone l'usufrutto per sé e per due nipoti in cambio di un censo annuo di un soldo. Nella seconda egli donava tutte le sue proprietà «tam casas sundriales (cioè il dominico) vel massaricias» alla chiesa, a eccezione di metà della casa in cui viveva, la quale spettava infatti al fratello Mauro, abitante e proprietario dell'altra metà. La donazione, inoltre, escludeva due mansi a Castiglione e nella vicina Cicianà e stabiliva che la chiesa fosse affidata a tre nipoti di Gundualdo (due dei quali non comparivano nel documento più antico) e ai loro eredi, fintanto che avessero pagato il censo annuo al vescovo. La famiglia, avente il diritto di risiedere sul posto, avrebbe controllato le ordinazioni ecclesiastiche, mentre al vescovo spettava la *defensio* della chiesa, ovvero la tutela legale <sup>2</sup>.

La quantità di informazioni è piuttosto cospicua e consistente: vediamo cosa se ne può ricavare prima di proseguire nell'indagine. È chiaro che Gundualdo occupava una posizione dominante su Campori. La disponibilità economica del chierico indica che con ogni probabilità egli apparteneva a una famiglia di agiati proprietari terrieri. Verso la fine della sua vita – avvenuta presumibilmente poco dopo il 784 – il suo doveva già costituire di gran lunga il lignaggio più in vista del paese, sebbene essi non fossero gli unici proprietari fondiari. Un certo Fillari di Campori, per esempio, donò le proprie terre a S. Cassiano in Basilica nel 796. Non è da escludere che la donazione in favore della chiesa – probabile rivale di S. Maria fin dalla questione dei crocifissi d'altare – fosse stata effettuata nel tentativo di proteggere sé e i propri figli, ancora detentori di terre e beni, dalla famiglia di Gundualdo. Il figlio di Odolperto, Odolsindo, risultava ancora proprietario di terreni a Campori nell'822, quando alienò una fattoria ai pronipoti di Gundualdo per la considerevole somma di 45 *solidi*. A sua volta, uno dei nipoti di Gundualdo acquistò una casa da un terzo proprietario poco prima dell'839. Le fonti mostrano che negli anni 837-838, S. Cassiano vi aveva un paio di

<sup>1</sup> Sulla popolazione si vedano le annotazioni di RAFFAELLI 1879, p. 319; v., inoltre, ISTAT 1974, III.9, p. 18. I limiti territoriali di Campori potrebbero essersi estesi fino al pianoro di Fosciana, cfr. ANGELINI 1979a, p. 16. Tra l'altro, a p. 22 sgg. Angelini vi identifica un castello dell'VIII secolo, ma l'attestazione si riferisce in realtà a Castelnuovo. Per osservazioni sul relativo accorpamento (ma non nucleazione) del sito di Campori, v. *supra*, Cap. I, n. 25.

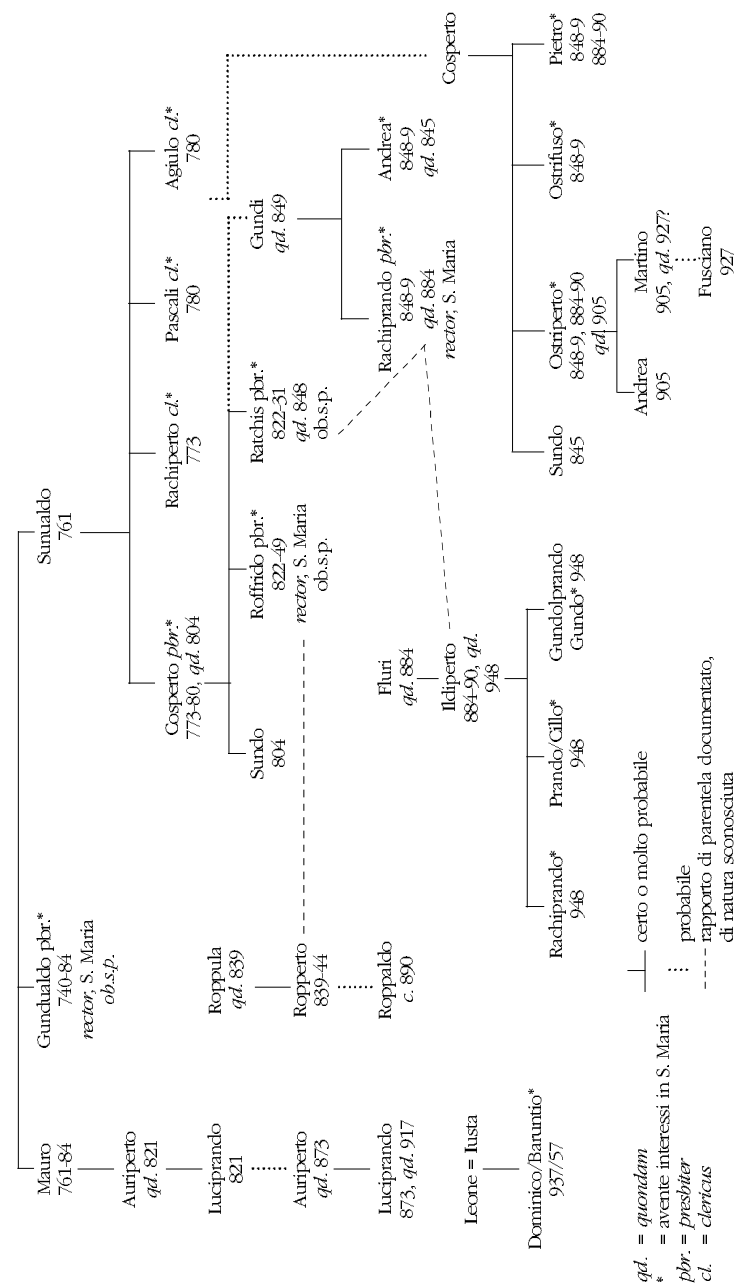
<sup>2</sup> SCHIAPARELLI 1929-1933, 74, 134, 150, 182 (per la causa) e 285; BARSOCCINI, 158, 179 e 199. Sulla causa legale, cfr. WICKHAM 1980, pp. 27-28. La collocazione topografica di Cicianà è stata identificata in ANGELINI 1979a, p. 20.

case concesse a livello ad affittuari, e già nel periodo subito successivo ne acquisì altre sei o sette, annoverate nel suo patrimonio verso la fine del X secolo. La nostra documentazione non rivela nulla di più riguardo le altre famiglie proprietarie di beni fondiari nel villaggio. Oltre a quanto detto, si può ipotizzare che in alcuni casi esse riappaiano negli inventari vescovili della fine del IX secolo in qualità di tenutarie di beni ecclesiastici. È tuttavia difficile credere che vi fossero molte altre aziende fondiarie a Campori, rimaste al di fuori dell'orbita di S. Maria e di S. Cassiano. Sappiamo dell'esistenza di una ventina di case in paese nel X secolo, delle quali due terzi erano nelle mani della famiglia di Gundualdo o della sua chiesa entro l'850, mentre quelle restanti appartenevano al patrimonio di S. Cassiano. Proprio per la sua piccolezza, Campori non poteva avere molte altri edifici. La sua attuale superficie coltivabile non eccede i 100 ettari e pertanto non poteva essere sufficiente al sostentamento di più di venti famiglie (p. 269). Campori sorge al limitare di una vasta distesa montagnosa di boschi e pascoli che, a quel tempo, non erano sfruttati sistematicamente; di certo i loro prodotti integravano le risorse disponibili per il villaggio, ma non ne costituivano ancora la base sostentativa. Non penso proprio che il numero degli abitanti del luogo per i quali non è rimasta traccia documentaria fosse tanto consistente da invalidare il quadro finora delineato. Esso rimane quello di un villaggio dominato da una famiglia e, alla fine, da due chiese. Bisogna tuttavia considerare, e lo faremo tra breve, che la realtà di Campori non era affatto tipica della valle<sup>3</sup>.

La proprietà immobiliare di Gundualdo, in conclusione comprensiva di almeno nove case – considerate anche quelle della chiesa –, lo pone tra i primi venti proprietari terrieri nella Toscana dell'VIII secolo per i quali esista una buona documentazione. In realtà ciò non significa molto: l'entità del suo patrimonio si inserisce nella fascia della media azienda fondiaria. Egli aveva delle *casae sundriales*, sebbene non definisse mai i suoi beni come *curtis* bensì sempre come *casa* (p. 89). I suoi interessi erano

<sup>3</sup> BARSOCCHINI, 256, 449, 534, 558, 560 e 1088; *Inventario* II, pp. 228-29 (che deve riferirsi alla proprietà di S. Maria, poiché alcuni tra gli undici gruppi di affittuari elencati sono beneficiari di locazioni superstiti, come, per esempio, Ildiperto, del quale si ha notizia in BARSOCCHINI, 929, per lo stesso contratto a livello). Per quanto concerne i beni di S. Cassiano nel X secolo, BARSOCCHINI, 1350 e 1652; AAL +B78 (a. 1015) e A17 (a. 1062). Per quelli di S. Maria, BARSOCCHINI, 1609; AAL ++N26 (a. 1014).

## I GUNDUALDI DI CAMPORI



locali e lo dimostra il fatto che il fondo più lontano distava meno di 15 chilometri dal villaggio ed era ancora in Garfagnana, mentre la grande maggioranza dei suoi averi e di quelli dei suoi eredi era situata nella stessa Campori. Questa concentrazione costituiva una notevole base di potere, sufficiente a intimidire i vicini più prossimi. Anche l'aver donato tutti i propri beni alla chiesa di famiglia – come fecero pure i fratelli, sebbene in misura minore – rientra in questa cornice: S. Maria rappresenta la cristallizzazione del potere e dello *status* della stirpe all'interno del villaggio, nonché l'elemento forte per persuadere i vicini a cedere altra terra, sovente a puro titolo di donativo alla chiesa (se il beneficiario fosse stato un laico, penseremmo senza dubbio a un'evidente estorsione, seguita alle minacce, che del resto era probabilmente illegale secondo la legge longobarda). Gundualdo continuava a dominare sul paese, ma non in qualità di maggiore proprietario locale, bensì in quella di ecclesiastico. L'abbandono del rettorato di S. Cassiano, nonostante l'importanza della carica in una sede plebana, può essere spiegato con la volontà di operare uno stretto controllo patrimoniale su Campori, oltre che per l'evidente deteriorarsi dei rapporti con l'altra chiesa.

La chiesa privata di Gundualdo fece di lui la figura di spicco del villaggio. Ma la fondazione di una chiesa privata nell'VIII secolo, sebbene molte di esse fossero poli di potere secolare, tendeva generalmente a tramutarsi in una donazione della stessa al vescovo. Non si trattava necessariamente del frutto di un personale sentimento religioso, bensì di una diffusa convinzione spirituale secondo cui la conseguenza logica di una fondazione ecclesiastica o monastica consisteva nel donarla all'episcopato. Da una parte, dunque, si fondavano chiese ben sapendo che non si sarebbe mantenuto il controllo totale su di esse. Dall'altra, la natura volontaria di queste donazioni enfatizzava un altro motivo, forse indissolubilmente legato al primo: il desiderio di cercare il sostegno politico del vescovo nell'ambito delle rivalità locali. Tale desiderio variava a seconda delle situazioni topiche, ma era comunque piuttosto comune in Lucchesia. È indubbiamente per questo insieme di motivi che le cessioni non risultarono quasi mai in una completa perdita di controllo sulla chiesa da parte della parentela del fondatore. I Gundualdi mantennero certamente il controllo su Campori; lo stesso capostipite non sembrò affatto considerare il proprio dono al vescovo come una reale cessione di potere. Infatti, se nel 773 egli rimetteva integralmente la chiesa all'episcopato, entro il 780 il vescovo ne aveva solo la *defensio*. Gli eredi di Gundualdo serbarono saldamente il controllo sulla chiesa e sulle sue ordinazioni, ovvero

sulle questioni più importanti, fino al 948. L'aver concesso al vescovo il *dominium eminens* risulta una semplice procedura di regolarizzazione. Tuttavia le conseguenze non furono univoche. Nel secolo successivo si assiste a una progressiva espansione del potere episcopale su Campori, determinato in larga misura dalla sua precedente presenza in loco, a detrimento della famiglia dei Gundualdi<sup>4</sup>.

Cosperto o Cospulo, forse il maggiore tra i nipoti di Gundualdo, resse verosimilmente la chiesa dopo la morte dello zio e fu a sua volta sostituito dai propri figli. Egli e i suoi eredi diretti sono definiti quasi sempre *presbiteri*, mentre i suoi fratelli sono detti *clerici*. È chiaro che, in un certo senso, essi consideravano la loro chiesa come una sorta di vocazione. Il principio della donazione al vescovo era però ormai stabilito e le nostre fonti per il IX secolo mostrano che i Gundualdi preferivano donare al presule piuttosto che favorire la chiesa di famiglia. Il fratello di Gundualdo, Mauro, donò la propria casa direttamente al vescovo e nell'821 vi troviamo in qualità di locatario e coltivatore diretto, vincolato alla terra, il nipote Luciprando di Auriperto. (È probabile che il nipote dello stesso Luciprando sia quel Luciprando di Auriperto detto successivamente, in maniera dispregiativa, Luciprandulo il quale stipulò un contratto di affitto simile nell'873). Allo stesso modo, Sundo di Gospulo concesse tutti i propri averi al vescovo nell'804 e un omonimo Sundo di Cosperto gli vendette i suoi beni per 60 *solidi* nell'845. Vedremo fra breve le conseguenze scaturite da tale tendenza. Non è possibile ricostruire con precisione tutte le relazioni parentali dei Gundualdi. Tra l'804 e l'884, molti di loro sono detti *filius quondam Cosperti/Cospuli*: è ovvio che non potessero essere tutti fratelli, ma vi era chiaramente una parentela stretta, come, per esempio, tra cugini di primo e secondo grado. Avanzerei quindi un'ipotesi di albero genealogico, sebbene alcuni legami siano del tutto congetturali<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Osservazioni sui caratteri salienti delle fondazioni, v. FEINE 1941; KURZE 1973 e WICKHAM 1980, pp. 23-26. Nell'XI secolo si verificò una tendenza analoga da parte delle famiglie fondatrici di monasteri di donare l'ente a Vallombrosa o a Camaldoli dopo un paio di generazioni, riservandosi lo *ius patronatus*. Cfr. KURZE 1968, p. 408 e v. *infra*, Cap. VII, n. 25. L'autorità personale di Gundualdo fece sì che presenziasse in qualità di teste in alcuni documenti rogati fin nella Piana di Lucca; v., per esempio, B ARSOCCHINI, 158 per Brancoli.

<sup>5</sup> Di seguito l'elenco completo dei documenti riguardanti Campori tra il 785 e il 985: BARSOCCHINI, 256, 315, 442, 449, 534, 558, 560-61, 602, 619, 661-62, 668, 756, 833, 929, 1088, 1179, 1213, 1221, 1225, 1247, 1319, 1325-26, 1334, 1350, 1367 e 1377; *Inventario* II, pp. 228-29. Riguardo i *Grosslibelle*, v. n. 3.

Gli altri figli di Cosperto *presbiter*, almeno all'inizio, continuarono ad accrescere le loro proprietà poiché nell'822 acquistarono una casa colonica per una somma consistente. Ma già nell'839 uno di essi, Roffrido, consegnò tutti i suoi averi al vescovo agendo insieme a un probabile parente, tal Ropperto, il quale a sua volta fece dono di una casa. In cambio, i due beneficiarono di una *precaria* perpetua sull'abitazione nella quale già vivevano entrambi e che fino a quel momento era stata loro allocata dal vescovo. Non si comprende, però, quale fosse il vantaggio nel passare da un contratto di locazione alla *precaria*, considerato che il fitto annuo restava di 12 denari. Essi mantennero entrambi la loro indipendenza, poiché Ropperto continuava ad avere terre e Roffrido probabilmente era già stato nominato rettore di S. Maria – carica che di certo deteneva nell'849 –, ma la cattedrale stava già erodendo la loro autonomia. E infatti, nell'844 Ropperto vendette un secondo manso al vescovo, riottenendolo a titolo di affitto<sup>6</sup>.

L'ultima apparizione della famiglia come proprietaria di beni fondiari risale al biennio 848-849, in una sequenza di eventi molto significativa. Rachiprando e Andrea di Gundi avevano occupato illecitamente la terra che Ratchis, il loro parente più prossimo («propinquior parens»), aveva donato a S. Maria di Campori nell'831. Il caso venne portato in tribunale nell'848 ed essi sostennero che i terreni spettavano loro in eredità. Furono però costretti a restituirli poiché la chiesa possedeva la carta della donazione. Ratchis, come suo fratello Roffrido, aveva infatti donato l'intera sua proprietà alla chiesa, mantenendone probabilmente il possesso fino alla morte, avvenuta poco prima dell'848. Se non altro questa volta i beni erano confluiti a S. Maria, e non al vescovo, ma la reazione degli eredi di Ratchis – forse i suoi nipoti – rivela che molti nella famiglia cercavano di contrastare gli sviluppi che la tendenza generale manifestava nel IX secolo. Rachiprando e Andrea persero la causa; qualche settimana dopo, insieme ai loro cugini Ostriperto e i suoi fratelli, vendettero tutti i loro beni al vescovo per la modesta somma di 40 *solidi*. A prima vista sembrerebbe un'ulteriore perdita, ma nella primavera successiva il vescovo concesse loro in locazione non solo tutti i beni da poco ceduti, ma anche metà di quelli che erano stati donati da Ratchis a S. Maria, per un fitto complessivo di 12 denari annui. A questo si aggiungeva un quarto della chiesa stessa e delle sue proprietà che sarebbero passate alla famiglia

alla morte dell'allora rettore Roffrido, quando Rachiprando gli fosse succeduto, in cambio di una corresponsione di altri 12 denari (la stessa somma che Gundualdo pagava nel 780 per l'intera chiesa). In questi stralci testimoniali si ritrovano molti dei caratteristici cambiamenti sociali in corso nel IX secolo. Si assiste dapprima alle proteste di una famiglia progressivamente depauperata dei propri beni e, in un secondo momento, alla sua citazione in giudizio. A questo punto, la perdita della causa viene in qualche modo alleviata da un sottinteso compromesso presente in molti processi dell'epoca. Così la famiglia rientra in possesso dei beni contestati, o di una parte di essi, diventando locataria della cattedrale. Si noti che fu proprio il vescovo ad avviare la causa – Roffrido non vi compare – e che non ebbe alcuna difficoltà nel disporre dei terreni di S. Maria per raggiungere il risultato finale. La protesta dei Gundualdi fu probabilmente alimentata dal fatto che essi sentivano di perdere controllo sulla loro chiesa. In questo caso il compromesso sarà consistito nel garantire la successione di Rachiprando al rettorato di S. Maria e nell'assicurarli l'usufrutto di una parte del patrimonio. La stirpe manteneva la sua posizione sociale e forse anche quella economica, ma lo faceva a spese del titolo di proprietà sulle sue terre. Da allora in avanti i membri della famiglia compaiono esclusivamente come affittuari, mentre alcuni di essi diventano addirittura semplici dipendenti. Entro sessant'anni dalla sua morte, le proprietà di Gundualdo erano passate integralmente nelle mani del vescovo<sup>7</sup>.

Un rapido sguardo alla tavola genealogica rivela che la stirpe non si esaurì subito. Essa manteneva ancora un quarto della chiesa e il suo rettorato, ma la sua situazione a livello locale era estremamente complicata. Ildiperto, per esempio, apparve come coltivatore sia nell'884, sia nell'inventario vescovile degli anni Novanta, ma nel 948 i suoi figli risultavano ancora detentori di una parte di S. Maria (probabilmente un ottavo), esercitando diritti sugli ecclesiastici e sugli affittuari. Il mescolarsi di obblighi come coltivatori dipendenti e di diritti su altri locatari sembra una caratteristica comune ai contratti a livello di Campori, soprattutto per i membri della famiglia Gundualdi. La cattedrale aveva preso il sopravvento su tutto il villaggio tramite l'assorbi-

<sup>6</sup> BARSOCCHINI, 449, 560-61 (cfr. 558) e 602.

<sup>7</sup> BARSOCCHINI, 661 (= MANARESI, 52), 662 e 668. Il confronto migliore – perché il caso, sebbene legato a un ambito politico molto diverso, è stato studiato con chiarezza – è quello attuabile con ROSSETTI 1968a, pp. 101-40. Per quanto concerne la pratica del compromesso, cfr. WICKHAM 1986, pp. 120-22.

mento di beni laici, il controllo su S. Maria e l'esercizio di diritti su altri patrimoni a Campori, di pertinenza della chiesa episcopale di S. Cassiano. Entro il 900, tutti gli abitanti erano probabilmente livellari del vescovo. Pertanto, d'ora in avanti le gerarchie sociali non potevano che esprimersi attraverso la qualità dei contratti. I Gundualdi avevano stipulato contratti a livello e *Mittellibelle*, nonché un terzo tipo di locazione mal studiata, da collocarsi a metà strada fra le altre due stipulazioni. Questa formula consisteva nel prendere in affitto dalla chiesa un fondo già coltivato da altri e di stabilirvisi insieme ai dipendenti, presumibilmente per assisterli o per controllarli<sup>8</sup>. Attraverso questa varietà di forme contrattuali, i Gundualdi continuavano a essere la famiglia più in vista del paese. Le differenze stipulative potevano dipendere semplicemente dalla posizione occupata di volta in volta dai diversi membri della stirpe: in fin dei conti si trattava di una famiglia molto allargata, la quale in certi momenti arrivò forse a comprendere circa un terzo degli abitanti di Campori. Non deve quindi stupire che alcuni di essi fossero semplici coltivatori. Il genere di posizione sociale che ne derivò è ben rappresentato dall'esempio di Domenico *qui et* Baruntio, locatario del vescovo in cinque carte nel periodo dal 937 al 957 e detentore di un ottavo di S. Maria. Domenico aveva l'obbligo di risiedere in uno dei poderi allocati, nonché di fornire dipendenti per gli altri mansi. Nonostante il suo potere sulla chiesa, egli non era che un coltivatore diretto, sebbene piuttosto facoltoso. Non abbiamo prove certe dell'appartenenza di Domenico ai Gundualdi, anche se sappiamo che rivestiva un ruolo importante all'interno della comunità verso la metà del X secolo; non è da escludere che abbia acquistato la porzione di S. Maria dall'antica famiglia. In ogni caso egli rappresenta bene la posizione sociale che i Gundualdi dovettero avere in quel torno di tempo, quella di prosperi capi-villaggio e patroni e nel contempo coltivatori a livello del vescovo. I Gundualdi mantenevano ancora una quota di S. Maria: con o senza Domenico, essi costituirono per oltre due secoli l'élite locale di Campori<sup>9</sup>.

Attraverso i contratti a livello dei secoli IX e X si potrebbero rintracciare queste élites minori in molte località della Lucchesia, oltre alla Garfagnana. Forse non sarebbe altrettanto facile, ma si

otterrebbe comunque un buon effetto d'insieme. I piccoli e medi proprietari terrieri del periodo longobardo entro la fine del IX secolo divennero, in quasi tutti i casi per i quali esiste documentazione, livellari del vescovo (tra le eccezioni, vi è il famoso esempio della chiesa di S. Michele di Brancoli, rimasto nelle mani della stessa famiglia di allodieri tra il 782 e il 939, o forse addirittura fino al 1020)<sup>10</sup>. Coloro che mantenevano la proprietà sulla loro terra sono, beninteso, meno attestati proprio perché non ne fecero dono alle chiese. Analizzeremo fra poco gli esempi relativi alla Garfagnana, ma prima di ciò occorre fare alcune osservazioni su questo nuovo strato di locatari. Innanzitutto i piccoli allodieri non furono l'unico gruppo a tenere beni a livello tra IX e X secolo. Ad essi si affiancò l'aristocrazia diocesana composta da notabili della Lucchesia che, prima del Mille, detenevano in concessione dal vescovo congrui beni fondiari, derivandone il nucleo del loro potere. Anche l'aristocrazia regionale, le grandi dinastie della Tuscia e del Regno Italico, detenevano terre a livello e in beneficio, sia dalla Chiesa, sia dallo Stato. Ciò non significa un declino di *status* rispetto alla posizione di proprietari terrieri, sulla quale gli aristocratici basavano il loro potere, per esempio, verso la metà dell'VIII secolo. Si trattava piuttosto di un cambiamento nella natura dello *status*, reso necessario dal grande espandersi della proprietà ecclesiastica e dal diverso modo con cui, soprattutto nel X secolo, i re (o i marchesi, come in Toscana) delegavano il potere. Entro il Mille, in tutta l'Italia, il livello divenne accettabile quanto l'allodio nel processo di definizione dell'aristocrazia<sup>11</sup>. Non possiamo estendere questo confronto alle élites di villaggio della Lucchesia senza apportare qualche correzione. Tanto per cominciare, la trasformazione delle proprietà private in fondi concessi a livello era pienamente avvenuta prima del 900 e perciò i cambiamenti effettuati nella struttura dello stato non influirono che lievemente. Tuttavia si possono individuare alcune similitudini.

<sup>10</sup> Riguardo a Brancoli, v. FEINE 1941, pp. 76-78 e VIOLANTE 1977b, p. 90. Per entrambi la vicenda familiare si esaurì nel 996, ma MANARESI, 305 mostra che nel 1020 i proprietari erano ancora gli stessi del 996. I documenti successivi riguardanti la chiesa (BERTINI, *Supplemento* 111 per il 1097 e AAL +F62 per il 1111) non possono essere posti in relazione diretta con i precedenti. Circa l'indebolirsi della piccola proprietà fondiaria nel periodo carolingio, v. per esempio, ROSSETTI 1968a e FUMAGALLI 1981.

<sup>11</sup> Osservazioni di carattere generale si trovano, per esempio, in KELLER 1979, pp. 270-95. WICKHAM 1980, pp. 140-44.

<sup>8</sup> Per gli ultimi Gundualdi, v. BARSOCCHINI, 929, 1088, 1213, 1221, 1225, 1325 (cfr. 1319) e 1334. Sui *Mittellibelle*, v. *supra*, Cap. I, n. 3. Per i contratti intermedi, cfr. ANDREOLLI 1978b, pp. 115-16 e v. *infra*, p. 253-54.

<sup>9</sup> Per Domenico, v. BARSOCCHINI, 1247, 1319, 1326, 1367 e 1377.

Se Gundualdo aspirò ad accedere ai ranghi dell'aristocrazia diocesana, i suoi eredi non coltivarono la medesima ambizione. Negli anni Novanta del IX secolo, gli inventari delle terre date in beneficio ai vassalli episcopali li registrano come semplici coltivatori. Essi avevano perduto non solo i loro beni fondiari, ma anche la loro indipendenza oltre i confini del villaggio, a favore del vescovo. All'interno del paese, però, essi continuavano a far parte di un'élite, posizione che nominalmente avrebbe dovuto essere confermata dal vescovo, ma che a tutti gli effetti era divenuta ereditaria. La quasi totalità dei quattordici contatti a livello compresi tra l'860 e il 960 sono concessi alla famiglia. I Gundualdi avevano perso il loro *status*, ma non il potere locale, che veniva confermato dai livelli episcopali – normalmente dai *Mittelbelle* – proprio con le stesse modalità, solo in scala ridotta, rispetto alle grandi famiglie aristocratiche. Come queste, anche i Gundualdi erano entrati a far parte della clientela vescovile. La loro scomparsa documentaria coincide con il rarefarsi delle fonti per quest'area: l'ultimo contratto d'affitto di Domenico ci immette in una nuova epoca, poiché una delle case menzionate nel 957 è sita *infra castello*. Il successivo documento su Campori risale a una trentina di anni dopo (986) e riguarda un *Grosslibell* concesso a un aristocratico per S. Maria, otto mansi e l'intero castello. La nobiltà si era ormai affermata a Campori: i contratti a livello con i dipendenti del vescovo cessarono bruscamente. Si noti che da allora fino al Trecento il villaggio fu raramente menzionato, ma non v'è ragione di credere che i Gundualdi e i loro successori si siano estinti: élites di dipendenti continuarono infatti a esistere ovunque. In effetti, esse finirono per costituire il nucleo formativo del comune rurale, laddove si affermò (p. 132 sg.). Tali élites, costituite da locatari, dovettero caratterizzare la maggior parte delle comunità che caddero poco alla volta nelle mani della Chiesa in tutta la Lucchesia e oltre i suoi confini. Ma esse non erano altrettanto presenti in quei villaggi, assai più numerosi, che ebbero destino diverso: qui, i piccoli e medi proprietari continuarono a dominare, come vedremo.

Nel resto della valle, i casi confrontabili con queste serie di intricati sviluppi sono piuttosto sporadici. Alcuni documenti riguardanti Basilica/Fosciana rivelano l'esistenza di proprietari terrieri indipendenti dalla pieve di S. Cassiano. Uno di essi, Luccio da Fosciana, alienò una cospicua azienda fondiaria ai proprietari di S. Pietro di Castiglione prima del 771. Un altro, Domniperto di Autperto (796-821), nell'819 divenne pievano a S. Cassiano donando alla chiesa diverse case massarie site a Basilica e nei suoi dintorni. Gli subentrarono due fratelli, Teuperto (837) e Pietro (839-

852) di Rasperto; pure questi erano proprietari terrieri locali, poiché nel suo primo testamento, rogato nell'849, Pietro elencava beni a Castelnuovo – a due chilometri da Fosciana – e a sud di questa località, a Sassi. Anche qui dunque, come a Campori, i proprietari locali controllavano la chiesa che, sebbene fosse pubblica (cioè episcopale), indubbiamente a sua volta confermava la loro appartenenza all'élite del luogo. Anzi, il significato di questo incarico era ancor più pregnante, poiché fin dai tempi di Carlomagno la pieve era stata il luogo di raccolta della decima e la stessa legislazione carolingia sanciva che, almeno in teoria, tale colletta fosse gestita dal pievano e non dal vescovo (p. 107 sg.). Pertanto, nel corso del IX secolo la carica di pievano giunse a comportare un considerevole potere economico e una notevole rilevanza politica, stimolando quindi le ambizioni a livello locale. Così il controllo esercitato sulla pieve di Fosciana da parte dei proprietari terrieri del luogo potrebbe essere visto come il corrispondente rurale del controllo sulla cattedrale di Lucca effettuato dall'aristocrazia diocesana <sup>12</sup>.

In questo contesto spicca l'attività del pievano Pietro di Rasperto, poiché egli si pone al centro di un reticolo di proprietari terrieri steso attraverso tutta la Garfagnana centrale, incluse alcune località oltre i suoi confini. Nei documenti del periodo 844-852, Pietro agì come esecutore testamentario per almeno due di questi proprietari, a Castelnuovo e a Sassi, senza contare altri due residenti nella Piana di Lucca, ma titolari di beni a Sassi. Altri cinque, abitanti a Castelnuovo, Pao e Massa, agirono da esecutori per lo stesso Pietro. A quel tempo, gli esecutori testamentari avevano il compito di provvedere all'anima del defunto facendo uso dei suoi beni e scegliendo liberamente il momento per attuare le ultime volontà. In altre parole, essi non avevano limiti temporali nel disporre del patrimonio. Consegnare le proprie terre agli esecutori significava di fatto una semplice forma di alienazione e infatti alcuni appezzamenti nominati nel testamento di Pietro per la salvezza della sua anima gli provenivano in capacità dell'incarico di esecutore testamentario per terzi. Tale pratica rientrava verosimilmente nelle procedure attuate di norma per rafforzare i legami di amicizia e solidarietà nella valle

<sup>12</sup> SCHIAPARELLI 1929-1933, 250 (Luccio); BARSOCCHINI, 256, 275, 425, 439 (Domniperto), 534 (Teuperto), 558, 609, 667, 689-90 (Pietro). Il documento in BARSOCCHINI, 690 regesta BERTINI, *Appendice* 47, ma non è completo e omette uno dei proprietari fondiari di Sassi citati in BARSOCCHINI, 609: si veda al riguardo anche AAL +C29 e \*B78 (copie). Per quanto concerne le decime, v. BOYD 1952, pp. 43-45; VIOLANTE 1982a, pp. 1072-74, 1082-84. Per casi analoghi a quelli delle élites di vocazione ecclesiastica di Campori e di Basilica, v. CONTI 1965, pp. 156-60 per il Chianti nel secolo XI.

ed era usata – come emerge dai testi – da persone di ugual posizione sociale, soprattutto medi proprietari terrieri. Un confronto con la situazione di Campori rivela che la scomparsa della proprietà laica visibile in quel luogo alla metà del IX secolo non è ancora riscontrabile altrove nella Garfagnana centrale dello stesso periodo.

La storia di Pietro e della sua rete di amicizie ci è nota perché i suoi beni confluirono nel patrimonio di S. Cassiano – la sua chiesa –, ove se ne conservarono le carte relative. Tuttavia, fatta eccezione per Pietro e per tal Luciperto di Castelnuovo, gli altri proprietari cedettero solo porzioni ridotte delle loro terre. Non ne troviamo menzione altrove nelle fonti che ci sono pervenute: evidentemente essi gravitarono all'esterno dei due circuiti costituitisi attorno a S. Cassiano e a S. Maria di Campori. Si tratta di un fatto importante. Si potrebbe anche pensare che i loro beni siano stati successivamente inglobati nei patrimoni di altre chiese della valle, i cui documenti non sono poi sopravvissuti. Tuttavia questa possibilità sembra alquanto remota; uno sguardo a Castelnuovo servirà a chiarirne il perché. Nel corso dell'VIII secolo, Castelnuovo di Garfagnana fu un *castrum* e il centro di un *finis*. Nel secolo seguente esso mantenne un ruolo amministrativo e fu, molto probabilmente, un castello pubblico connesso in modo diretto allo Stato e dotato di terre fiscali. Ciò di per sé non implica che fosse un centro densamente popolato, ma di certo il numero dei suoi abitanti fu consistente. Vi erano infatti tre chiese – davvero molte per un insediamento rurale – e, come rivela un contratto a livello di S. Cassiano nell'872, l'abitato si era espanso oltre le mura e al di là del fiume, nella zona detta *fora porta* o *Furporta*, dove più tardi sarebbe sorto il castello di *Cellabaroti*, nei dintorni dell'attuale borgo di S. Lucia. Quindi non ci sorprende, forse, che le carte di Pietro di Rasperto – concernenti la media proprietà terriera nella parte mediana della valle – riguardassero soprattutto gli abitanti di Castelnuovo. Questi erano forse coloro che di lì a poco si sarebbero chiamati i *boni homines* della vallata (uno era notaio), proprio quelli che era più conveniente poter annoverare nella propria rete di amicizie. Non si sa molto di Castelnuovo dopo il IX secolo, ma si conoscono i proprietari delle sue chiese nel secolo successivo. S. Pietro, cappella castrense divenuta in seguito parrocchia, e S. Giulio erano nelle mani di S. Cassiano, mentre il monastero cittadino di S. Ponziano controllava S. Michele. Ci si aspetterebbe che anche queste chiese seguissero la tendenza generale dei secoli VIII e IX e si appropriassero, attraverso le pie donazioni, della locale proprietà laica. Tuttavia, nei documenti di S. Cassiano non è rimasta traccia di tali possibili doni alle chiese di

Castelnuovo. Inoltre, quando S. Ponziano concesse in fitto S. Michele e il suo patrimonio (nel 923 e nel 1045) richiese un canone di 2 *solidi* annui, ossia estremamente basso, considerata la media per affitti del genere in quel periodo. Dalla fraseologia delle fonti appare chiaro che i beni immobiliari di S. Michele fossero di scarsa consistenza. Non v'è quindi ragione di credere che alcuna di queste chiese abbia beneficiato di grandi donazioni. Pertanto possiamo presumere la sopravvivenza della proprietà fondiaria laica a Castelnuovo, soprattutto considerato che ovunque in Lucchesia il fenomeno delle donazioni si fece sempre più raro dopo la metà del IX secolo<sup>13</sup>.

La situazione era diversa a Basilica/Fosciana, dominata dalla pieve di S. Cassiano. Qui, proprio come a Campori, i proprietari laici sono attestati per l'ultima volta nel IX secolo, in occasione di una causa giudiziaria. Nell'aprile 865, il rettore di S. Cassiano accusò Audiprando di Basilica di aver occupato illegalmente alcune case appartenenti alla chiesa. Audiprando affermò di esserne entrato in possesso per volontà del defunto Eriprando e di averne prova documentaria. Eriprando era un proprietario locale, morto forse da una settimana, il quale circa un mese prima aveva donato alla chiesa i propri poderi a Castelnuovo, ereditati dal padre, il quale li acquistò da un proprietario di pianura. Ma nella carta che Audiprando mostrò in tribunale risultava che Eriprando aveva avuto le case dallo stesso Audiprando: in sostanza, si trattava di una cessione fittizia e di un'altrettanto falsa retrocessione di proprietà (per *conludium*, come recita il testo), fatte in modo da permettere ad Audiprando di apparire come legittimo detentore dei poderi, indipendentemente da S. Cassiano. La chiesa si appropriò della terra, come sempre, e Audiprando comparve un'ultima volta nell'867, in qualità di fittavolo. D'allora innanzi è verosimile che S. Cassiano sia entrata in possesso della maggior parte delle terre sul pianoro di Fosciana (sebbene le piccole aziende fondiarie continuassero a sussistere, come si vedrà da un documento dell'XI secolo). Di certo essa

<sup>13</sup> SCHNEIDER 1914, p. 64 sgg.; v. anche ANGELINI 1979a, pp. 9-12 per un quadro d'insieme. SCHIAPARELLI 1929-1933, 169, BARSOCCHINI, 667, 689 e 792 per gli abitanti; 815 per l'espansione *fora porta*. Cfr. anche RAFFAELLI 1879, p. 8. A riguardo delle chiese, v. BARSOCCHINI, 1198 e AZZI, I.121 per S. Michele; BARSOCCHINI, 1652 per le altre. Questo documento parrebbe indicare l'esistenza, in tutta la pieve, di sole quattro chiese direttamente soggette a S. Cassiano nel 991: due a Castelnuovo, una a Magnano e un'ultima a *Flabio*, presso Castiglione. Tutto ciò rafforza l'impressione che Castelnuovo fosse un centro di una certa importanza politica.



era proprietaria di almeno una quindicina di mansi alla fine del X secolo<sup>14</sup>. La figura di Eriprando emerge emblematica: donatore di S. Cassiano, egli si dimostrò tuttavia connivente nel frodarla. Il distacco di Eriprando dagli interessi ecclesiastici non fu forse casuale: le carte in nostro possesso per la Garfagnana ce lo mostrano come l'ultimo benefattore della chiesa prima dei grandi cambiamenti avvenuti nell'XI secolo. In tutta la Lucchesia le donazioni si fecero sempre più rare a partire dall'820 e il fenomeno si accentuò ulteriormente nei decenni successivi. La carta di Eriprando segna una svolta: nella documentazione lucchese del secolo seguente su circa 650 pergamene solo una ventina sono doni. Il primo ciclo di donazioni alle chiese della Lucchesia – e della maggior parte dell'Italia centro-settentrionale –, avviato all'inizio dell'VIII secolo, era così concluso.

Il funzionamento di questi cicli non è ancora del tutto chiarito. Altrove ho proposto che alle radici del diverso grado di generosità vi sia stata una semplice modifica nell'atteggiamento verso la Chiesa stessa, divenuta molto più ricca. Dall'epoca di Carlomagno, inoltre, la decima fu resa per la prima volta obbligatoria, apportando un vasto e (per altri) indesiderato incremento del potere della Chiesa e delle sue risorse. Attualmente ritengo che i motivi alla base di tale cambiamento siano più complessi e accomunabili piuttosto al secondo ciclo, quello dell'XI secolo, del quale parlerò riguardo al Casentino (pp. 283-86). In ogni caso, la Garfagnana pare aver seguito lo stesso tracciato rispetto al resto della Lucchesia; non dobbiamo aspettarci alcuna donazione consistente dopo gli anni Sessanta del IX secolo e ben poche per i decenni precedenti. I proprietari fondiari che riuscirono a conservare le loro terre a cavaliere della metà del IX secolo probabilmente ne rimasero in possesso anche dopo, escludendone in ogni modo la chiesa. A Campori la proprietà laica era scomparsa entro quella data, ma a Castelnuovo, e senza dubbio anche altrove nella valle, le piccole e medie aziende fondiarie sopravvissero<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Per Eriprando e Audiprando, v. BARSOCCHINI, 772, 774 (= MANARESI, 70) e 795. Per quanto concerne i poderi in pianura, v. 1652, AAL +B78 (a. 1015), A17 (a. 1062). Per la piccola proprietà fondiaria, v. AAL ++K15 (a. 1033, MENNUCCI, 39). Vi resistevano anche alcuni grandi proprietari: se ne hanno tracce in AAL ++S40 (a. 1033, GUIDI, PELLEGRINETTI, p. 12) e nei registri papali citati alla n. 20.

<sup>15</sup> Per quanto concerne la fine del ciclo di donazioni, v. WICKHAM 1980, pp. 108-109, mentre per l'impatto dell'introduzione delle decime, v. BOYD 1952, pp. 36-46. Un processo simile, avvenuto in Baviera, è oggetto di studio in STÖRMER 1973, pp. 374-81.

Finora si è parlato di "piccoli" e "medi" allodieri. Occorre precisare che i primi erano generalmente contadini proprietari di un podere o poco più, mentre i secondi disponevano di un ristretto numero di casali, non necessariamente coltivati in proprio. Quale categoria era la più comune in Garfagnana? Dalla frequenza con cui venivano cedute e alienate terre alla chiesa, si deduce che entrambe le categorie erano consistenti. Tra i proprietari coltivatori si includono Guduino e Udolfo di Campori (759), Blanco di Campori (761), Autulo di Torrite (772) e Fillari di Campori (796). Tuttavia, la maggior parte dei personaggi emersi nella documentazione furono proprietari di aziende di medie dimensioni, come, per esempio, i Gundualdi al culmine della loro potenza, Odolperto di Campori, diversi tra i successivi rettori di S. Cassiano e alcuni abitanti di Castelnuovo verso l'840. A questo gruppo si aggiunga la monaca Godiperga, la cui donazione al vescovo di beni a Vallico (a sud di Galliciano) nel 781 divenne il nucleo centrale della proprietà fondiaria episcopale in quell'area dal IX al XII secolo. Al pari dei Gundualdi, la donna sembra aver controllato la maggior parte del suo villaggio, ma pressoché nulla al di fuori di esso. Ritengo che nella valle ci fossero pochi proprietari terrieri ancora più agiati di questi <sup>16</sup>.

In Garfagnana compaiono infatti solo due possessori laici di aziende di grandi dimensioni. Entrambi risiedevano nell'alta valle, la Garfagnana Lunense. Sebbene essi fossero al di fuori della diocesi, si consideravano appartenenti all'orbita di Lucca, piuttosto che a quella della moribonda Luni. Toto di Vitoio era uno dei due; nel 795 fondò la chiesa privata di S. Pietro – destinata al vescovo di Lucca dopo la sua morte –, dotandola di metà dei propri averi, consistenti in una *curtis* a Vitoio e almeno quattordici case massarie sparse in diverse località della Garfagnana superiore. L'azienda non era vastissima, ma era pur sempre il doppio di quella di Gundualdo. L'altro grande proprietario fu Walprando di Prandulo. Egli lasciò le sue terre a esecutori testamentari, i quali le alienarono al vescovo Giovanni I di Lucca nel 793. I suoi beni comprendevano un centro curtense (*sala*) a *Sarzano* – la località, attualmente parte di Piazza al Serchio, entro l'883 fu per antonomasia detta Sala –, nonché un dominico mol-

<sup>16</sup> Per i piccoli proprietari terrieri, v. SCHIAPARELLI 1929-1933, 134, 150 e 266; BARSOCCHINI, 256. Sia in questo contesto, sia altrove, parto dal presupposto che un documento menzionante o meno case dipendenti voglia significare quanto dice, poiché l'equazione è raramente fuorviante. Sulla media proprietà fondiaria, v. *supra*, note 2, 3, 6, 7 e 12, nonché B. ARSOCCHINI, 182 per Vallico.

to disperso e dieci case dipendenti tutte similmente situate nell'alta valle. Ma la famiglia di Walprando era ancora più ricca ed era proprietaria di vaste estensioni fondiari: il fratello Pietro ereditò da Walprando un'azienda a S. Cipriano di Codiponte in Lunigiana e non vi sono dubbi che quel Walfonso di Prandulo *de Garfaniana* (Castelvecchio sopra Sala) che alienò al vescovo Giovanni terreni in Val di Cornia in Maremma per 45 *solidi* fosse un altro fratello<sup>17</sup>. Si tratta quindi di proprietà di notevoli dimensioni. Lo stesso Gundualdo, con il suo dominico, non arrivò mai a considerare la sua proprietà come *curtis* o *sala*, ossia come una cospicua azienda fondiaria. Non vi è però traccia di altri grandi possessori terrieri nel tratto sottostante della valle fin verso Diecimo e oltre; tenuto conto del numero di documenti consultati per la media Garfagnana, possiamo concludere che i grandi proprietari non sembrano presenti in quest'area.

Questo non significa che non vi fossero altre cospicue proprietà laiche in Garfagnana: in effetti ve n'erano, ma appartenevano a personaggi di Lucca e dei suoi dintorni. I lucchesi possedevano infatti singole case a Barga, Treppignana, Castelnuovo e Sassi. Lo stesso vescovo Peredeo fu proprietario, con la sua famiglia, di beni fondiari a Careggine, nonché di una chiesa privata, S. Pietro, ceduta alla cattedrale nel 778. I terreni vescovili di Nicciano furono acquisiti da un possidente di Moriano a nord di Lucca nell'803 e, ancora, nell'834 il vescovo Pietro I, tramite il suo esecutore testamentario, lasciò alla cattedrale una proprietà fondiaria a Cascio<sup>18</sup>. Queste ultime tre proprietà sono ben documentate per il IX secolo attraverso i contratti vescovili di locazione; essi costituiscono, insieme alla documentazione di Campori, Basilica, Sala e Vallico, la quasi totalità delle nostre fonti per il periodo dall'850 al 950. Torneremo sull'argomento tra breve, dopo aver esaminato il gruppo di proprietari convergenti su S. Pietro di Castiglione, i meglio documentati fra quelli della pianura.

S. Pietro era una chiesa privata, secondo il classico schema lucchese. Venne fondata nel 723 da due fratelli, Aurinando e Gudifrido, «cum consilio et licentia» del vescovo di Lucca Taleasperiano. Attraverso Donni, secondo fratello di Auriprando, metà di essa giunse a Teutperto di *Placule*, nel suburbio di Lucca. Teutperto era uno dei più importanti proprietari terrieri urbani

del tempo, nonché padre del vescovo Giovanni I. Egli vendette la sua parte di S. Pietro a un certo Anucardo, fratello di un orafo e probabilmente anch'egli cittadino. Entro il 768 Anucardo possedeva l'intera chiesa e ne fece dono alla chiesa urbana di S. Colombano, la quale nell'801 ne nominò un rettore in cambio di un canone annuo di 18 denari. La famiglia di Teutperto, tuttavia, mantenne legami con la chiesa, poiché nel 771 suo fratello Perforeo donò beni cospicui, di cui parte in Garfagnana, e si fece converso, sebbene ritornasse su quest'ultima decisione, revocandola tre settimane dopo<sup>19</sup>. Castiglione è poco documentato dopo l'801. Le fonti dell'VIII secolo sono tuttavia molto interessanti perché mostrano una serie di possidenti urbani, i quali considerano la loro chiesa alla stregua di una proprietà in loco, anziché situata a 50 chilometri di distanza, in una vallata di montagna. S. Pietro ebbe rapporti più stretti con Lucca che con i suoi dintorni: nessun proprietario locale vi donò i propri averi. Questo fornisce un contesto d'inserimento per le altre proprietà dei lucchesi in Garfagnana. La vallata era luogo usuale per gli investimenti fondiari dei cittadini, tanto quanto lo erano la Piana di Lucca o la valle dell'Arno.

La Garfagnana aveva quindi i suoi proprietari locali, alcuni dei quali, specie nella valle superiore, ragguardevoli. Ma anche nel corso dell'VIII secolo, prima della grande espansione delle proprietà ecclesiastiche ad opera soprattutto delle istituzioni urbane (seconda metà VIII secolo - inizio IX), alcuni dei più importanti proprietari laici erano già lucchesi. In senso lato, la valle aveva già allora una chiara identità individuale poiché ben pochi proprietari del luogo possedevano beni al di là dei suoi confini e, anzi, in genere essi gravitavano sulla chiesa locale. Ma questa proprietà urbana, caratteristica dall'VIII secolo, incrementata dalla costante crescita dell'influenza vescovile, ci rivela che, dal punto di vista cittadino, la Garfagnana, anche quella non compresa nella diocesi, era ormai integrata e racchiusa dalle strutture sociali e politiche del controllo lucchese. Anche quando il vescovo cedette la maggior parte delle sue proprietà all'aristocrazia nei secoli X e XI, queste strutture persistettero.

<sup>17</sup> Documenti sui grandi proprietari fondiari si trovano in BARSOCCHINI, 239 (cfr. 926), 251, 257 e 266.

<sup>18</sup> SCHIAPARELLI 1929-1933, 116, p. 348 (un possidente pisano), 127 e 154; BARSOCCHINI, 170, 248, 312, 528, 667, 689 e 772.

<sup>19</sup> SCHIAPARELLI 1929-1933, 31, 89, 219, 250-51; BARSOCCHINI, 297. Lorenzo Angelini ha espresso il dubbio che questo Castiglione fosse in Garfagnana, considerato lo stretto rapporto con Lucca. Tuttavia, la sua cautela pare eccessiva: la dedizione della chiesa è quella giusta, nei documenti il posto è collegato ad altre località della valle e, infine, non si hanno luoghi alternativi soddisfacenti. V. ANGELINI 1979a, pp. 9-10 e I D. 1977.

Prima di passare al riepilogo delle precedenti questioni, dovremmo ancora fare qualche osservazione sull'equilibrio della proprietà fondiaria nel suo complesso, prima del 950. Finora si è focalizzata l'attenzione sulla proprietà laica, tuttavia vi sono notizie riguardo l'esistenza di beni ecclesiastici, nonché indicazioni piuttosto frammentarie sul fisco. Occorre analizzarle, seppur brevemente, per completare il quadro della ricerca. (Per quanto segue si vedano le Carte 4 e 5).

Sul tratto mediano della valle non c'è molto da notare. Si è visto quali notizie si possano ricavare sulla rete di proprietà laiche e sui loro rapporti con le chiese locali. Nel 950 Campori doveva appartenere completamente alle chiese di pertinenza vescovile, S. Maria e S. Cassiano. Lo stesso vale per Basilica/Fosciana e, più in alto, per Careggine. Occorre aggiungere che S. Cassiano possedeva ampie estensioni di terra in tutta la valle: i contratti d'affitto concessi dalla pieve nel tardo X secolo mostrano che ben sedici centri distinti avevano uno o due locatari in loco (gli unici raggruppamenti più vasti erano a Basilica, a Campori e a *Flabio*, tra Campori e Castiglione), segno di piccole donazioni *ad hoc*, di sicuro anteriori all'850. Anche un paio di chiese di pianura erano proprietarie di beni in quest'area. È il caso di S. Maria di Sesto Moriano, la quale aveva un dominico a Castiglione. All'inizio dell'XI secolo vi era inoltre una serie di fondi sparsi, appartenenti al monastero di S. Salvatore a Sesto sul lago di Bientina. Altro notevole possidente fondiario era – forse sorprende – il papato, il quale entro l'XI secolo aveva interessi in sedici località della media valle e in altre, tra le dieci e le venti, nel tratto superiore. I suoi centri di maggiore importanza nella media valle erano Ceserana e Castiglione. Come e quando il papa venne in possesso di tali estensioni fondiarie è del tutto oscuro. Forse, e ne vedremo presto le ragioni, l'origine potrebbe essere fiscale, magari integrata da qualche modesta donazione locale, come per S. Cassiano. L'altra località connessa al fisco era, naturalmente, Castelnuovo. Tuttavia rimangono ancora molte lacune nella nostra mappa della media valle: probabilmente vanno integrate dalle piccole e medie proprietà fondiarie <sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Riguardo gli enti religiosi urbani proprietari di beni nella media valle, v. BARSOCCHINI, 297, 433, 491, 508, 763, 959, 1039 e 1087. Per S. Cassiano, v. nota 3. Su S. Salvatore a Sesto: *MGH Dip. Heinrich II*, 425 (a. 1020), *Conradi II*, 80 (a. 1027). Sulle proprietà del papato, per il testo più antico (ca. 1085-1086) v. DEUSDEDIT, III, cap. 149 (pp. 316-17); per il più ricco di informazioni (ca. 1192), v. CENCIUS CAMERARIUS I, pp. 347-48. I registri originali erano quelli di Giovanni XV e di Gregorio V (985-999) e di Benedetto, molto probabilmente VIII o IX (1012-1046).

La parte inferiore della vallata costituisce un problema maggiore. Innanzitutto le fonti scarseggiano per il periodo antecedente al Mille – addirittura al 1200 –, fatta eccezione per una manciata di località. La situazione documentaria è peggiore che per le sottostanti, strette valli del fiume Serchio, e ancor più disastrosa rispetto a quella della media vallata. Questo significa che né la cattedrale, né le altre chiese cittadine dalle quali proviene la nostra documentazione manifestarono granché la tendenza ad accumulare terre in quest'area. Il vescovo aveva beni immobiliari a Cascio e a Vallico, nonché vari appezzamenti e case coloniche sparsi in altre sette od otto località. Altri enti ecclesiastici urbani possedevano terre a Cascio, in due aziende fondiarie separate, e alcune case massaricie altrove. Perfino le altre pievi locali non riuscirono mai a raggiungere la posizione di S. Cassiano; le terre di Galliciano non sono elencate nel contratto d'affitto della pieve nel 997, ma erano comunque di modeste dimensioni. Quelle della pieve di Loppia, incluse in un elenco del 983, consistevano in un dominico e dieci poderi, situati perlopiù nel paese stesso. Chiunque fossero i proprietari della restante Garfagnana inferiore, non manifestarono alcuna generosità nei confronti della Chiesa <sup>21</sup>.

Per trovare una spiegazione a ciò, occorre progredire nel tempo. Dopo il Mille sappiamo di più circa i signori laici della zona, ma per carenza documentaria non possiamo sostenerne la precoce titolarità dei beni fondiarie: a metterli in possesso delle terre potrebbero anche esser stati i *Grosslibelle* del tardo X secolo. Comunque sia, iniziamo ad avere qualche notizia sulle terre fiscali, quelle terre tenute pubblicamente dal re e dai suoi subordinati. Non vi è alcuna attestazione precisa di concessioni regie di terre in Garfagnana nel periodo considerato – sono comunque rare in tutta la Toscana –, sebbene si possa rintracciare qualche riferi-

<sup>21</sup> Per le terre vescovili nella bassa valle, v. BARSOCCHINI, 182, 237(?), 528, 792, 1081, 1381, 1439; *Inventario I*, p. 217; *II*, p. 229. BARSOCCHINI, 1381 (cfr. 1081, e AAL +H49, a. 1001, ANGELONI, pp. 721-24) cita otto case massaricie a *Casco Balbo*, nei pressi della pieve di Loppia (v. BARSOCCHINI, 1538), cioè in una località diversa da Cascio. ANGELINI 1979a, p. 12 n., pensa di indentificarlo con l'odierna Castelvecchio Pascoli, che certamente è nella stessa area e a quel tempo non era conosciuta come Castelvecchio. L'argomento non è meramente topografico: il blocco di terreni costituiva la più vasta proprietà nella pieve controllata direttamente dal vescovo. Il dominico episcopale di *Caterana* nominato in *Inventario II*, p. 238, potrebbe essere Cateriani sotto Coreglia come suppone l'editore, ma personalmente ne dubito dal momento che non è inserito negli elenchi pievani. Per quanto concerne le altre chiese lucchesi proprietarie di terre, v. BARSOCCHINI, 321, 454, 614, 628, 733, 1078, 1115 e i diplomi di S. Salvatore citati alla n. 20.

mento indiretto a doni fiscali, soprattutto da parte di marchesi e conti. Barga ne è l'esempio più eloquente. Nel 996, un certo conte Gherardo – probabilmente membro della famiglia Aldobrandeschi, potente a Lucca e nella Toscana meridionale – diede in locazione al vescovo di Lucca la *curte* e il *castello* di S. Vito di Barga, ambedue siti senza dubbio al centro del paese attuale. S. Vito era rivendicato anche da S. Ponziano di Lucca, probabilmente per via di un dono fatto da Willa, madre del marchese Ugo († 1001), come dimostra una conferma imperiale del 998. Anche la contessa Matilde di Tuscia († 1115) deteneva diritti in questa località, poiché nel 1185 Federico Barbarossa disgiunse Barga dagli altri centri della Garfagnana al momento di confermarle con un diploma le consuetudini risalenti al tempo di Matilde. Entro il 1220 papa Onorio III deteneva diritti su Barga, pervenuti alla Sede pontificia insieme alle terre ereditate dalla contessa a Castiglione, Ceserana, Coreglia e Ghivizzano. Tutti questi esempi potrebbero essere spiegati singolarmente come casi di proprietà privata delle maggiori famiglie aristocratiche: gli antenati di Matilde, per esempio, sono detti originari della Lucchesia. Tuttavia, il filo che li collega è il fisco. L'improvvisa importanza a cui assurse Barga nei secoli XI e XII, derivò con tutta probabilità, nonostante l'assoluta carenza di fonti, dall'essere a lungo associata con il potere pubblico. Un documento del 1048 si inserisce perfettamente in questo quadro: in esso, Uberto di Rodilando (p. 117) cedeva a due esecutori un'enorme estensione di terra sparsa sull'intera diocesi e comprensiva di quote di castelli nella bassa Garfagnana ad Ansugo, Lucignana, Coreglia, Barga e Ceserana. L'insieme delle ultime tre località è di chiara associazione matildina ed è quindi verosimile che Uberto ne sia stato messo in possesso dal fisco. Lo stesso papato deteneva proprietà nei centri canossiani di Ceserana e Castiglione. Sono rapporti circostanziali, ma puntano tutti nella medesima direzione. Barga, Ceserana, Coreglia e Castiglione nel basso medioevo divennero tutti importanti centri della valle; per nessuno esiste una buona documentazione precedente al Mille, anzi, fatta eccezione per Castiglione, gli altri non sono che raramente menzionati. All'improvviso e tutti in una volta, essi fanno la loro comparsa nell'XI secolo, nel periodo in cui il fisco iniziava a spogliarsi dei propri beni – sebbene il fenomeno, ben visibile ovunque, sia meno evidente in Lucchesia (p. 125) –, facendo pensare che in queste località lo Stato detenesse terre da molto tempo <sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Per Barga, v. SCHIAPARELLI 1929-1933, 116, p. 348, BARSOCCHINI, 248 per i riferi-

In genere, gli storici ritengono che fin dall'epoca romana lo Stato avesse proprietà di notevole consistenza nelle zone di montagna: in effetti si può dimostrare che in Abruzzo, come pure nelle regioni confinanti, intere valli appartenessero all'erario. In Toscana, invece, la situazione era completamente diversa. Come potremo osservare (pp. 194-97), nel Casentino la proprietà fiscale era limitata alla sommità delle valli secondarie, cioè ad aree marginali. Altrove, lo Stato (almeno dopo il 900 circa) era proprietario di *curtes* e di terre sparse, proprio come qualsiasi altro possidente privato. Per la Garfagnana non si conoscono i proprietari delle terre marginali, sebbene si sappia per certo che alcuni centri molto periferici, come Gorfigliano alle sorgenti del Serchio, erano di proprietà privata. L'unica zona della valle nella quale si manifesti la presenza di estese proprietà del fisco si trova nel tratto inferiore, nella Barghigiana. Un po' più in alto, Ceserana, Castelnuovo, forse Castiglione e Piazza/Castelvecchio (*Carfaniana*) sono le località dove verosimilmente si concentrano interessi fiscali, sebbene non ve ne siano consistenti prove documentarie e sebbene gli ultimi tre paesi fossero anche sede di aziende fondiarie private. Questi particolari non soddisfano semplicemente una curiosità erudita, bensì permettono di riempire quelle lacune documentarie tanto frequenti per la bassa valle. Si è visto come la diversa consistenza delle fonti per il tratto mediano e per quello inferiore della Garfagnana derivi dal fatto che la quantità di donazioni alle chiese locali e di conseguenza all'episcopato fu maggiore nell'una piuttosto che nell'altra. Si è anche visto come le cessioni effettuate da Gundualdo di Campori e dalla sua famiglia al vescovo, fossero state dettate dal desiderio di inserirsi nella clientela episcopale. Ritengo probabile che i centri di potere del fisco nella bassa valle (centri regi tra VIII e IX secolo, marchionali tra IX e XI) abbiano costituito un polo di attrazione e una clientela alternativi rispetto a quelli del

menti più antichi; vedi, inoltre, BARSOCCHINI, 1712 per la presenza di Gherardo (SCHWARZMAIER 1972, pp. 215-16, con una certa cautela lo ritiene un membro dei Gherardeschi, piuttosto che degli Aldobrandeschi, ma Maria Luisa Ceccarelli Lemut, studiosa esperta della prima famiglia, mi ha convinto dell'inopportunità di tale identificazione); per S. Ponziano, v. BARSOCCHINI, 1085 e 1647 (= *MGH Dip. Ottonis III*, 269). Il documento 1085 è sicuramente contraffatto, ma il diploma ottoniano sembrerebbe avere base autentica. Per il Barbarossa, v. PACCHI, 12 e 13. Riguardo a papa Onorio III, v. THEINER, I, n. 99, p. 62 (cfr. OVERMANN 1895, pp. 26-28); la cessione pontificia si verificò nel corso della rivendicazione dell'intera valle da parte di papa Gregorio IX tra il 1227 e il 1240 e va quindi vista entro tale contesto. V. D E STEFANI 1925, pp. 37-52. Per Uberto, v. RCL, 227.

vescovo. In quest'area, donare le proprie terre alla Chiesa non procurava particolare lustro sociale, cosicché la devozione religiosa veniva senza dubbio espressa in altri modi. È certo che gli stessi re e marchesi furono sempre restii a donare terre alla cattedrale di Lucca, in contrasto con il loro comportamento abituale altrove e a differenza di quanto facessero i proprietari privati della Lucchesia. Similmente, è anche possibile che l'appoggio politico del centro pubblico-amministrativo di Castelnuovo abbia dissuaso i proprietari terrieri residenti a essere generosi con S. Cassiano di Basilica, ente religioso in piena espansione <sup>23</sup>.

L'alta valle offre problemi di altro genere. Vi è un discreto numero di documenti superstiti: donazioni alla chiesa (soprattutto al vescovo), contratti a livello stipulati tra vescovo e coltivatori, e contratti di locazione concessi ad aristocratici nei secoli X e XI, esattamente come a Campori e a Fosciana. Le carte più antiche riguardano cessioni di aziende fondiarie avvenute tra la fine dell'VIII secolo e l'inizio del IX, tra cui quella di Walprando di *Carfaniana* a Sala, quella di Toto a Vitoio e quella di Nicciano. Tutte e tre confluirono nelle mani del vescovo. In seguito, nel IX secolo, la totalità dei contratti a livello pervenuti fu concessa su terre derivanti da queste stesse aziende. Nel corso del X secolo, con il decadere del sistema curtense (v. *infra*, Capitolo III), i tre patrimoni furono spesso confusi fra loro, ma parte dei beni dipendenti da Sala pervenne, entro gli anni Ottanta del IX secolo, a Cunimundo di Cunimundo e infine fu frazionata tra i suoi eredi, i quali occupavano una posizione elevata all'interno dell'aristocrazia lucchese del contado, nel X secolo. La proprietà di Vitoio venne allocata verso il 980 a una famiglia nota più tardi come signori di Careggine, mentre un ramo cugino entrò in pos-

<sup>23</sup> Riferimenti al fisco per l'intera vallata si hanno in SCHNEIDER 1914, pp. 48 sg. e 228; v. *infra*, Cap. IV, n. 33. È possibile che i tratti superiori di alcuni affluenti del Serchio fossero di dominio pubblico, in particolare in cima alla valle, nella zona Lunense dove in seguito apparvero casati nobili quali i Dalli, strettamente imparentati con la famiglia marchionale degli Obertenghi. Di questi ultimi si conosce l'interesse per le valli subito al di là degli Appennini (cfr. NOBILI 1980c, p. 240 sg.). Per l'Abruzzo, v. WICKHAM 1982, pp. 26-28 e note. Fu forse per controbilanciare la presenza del fisco nella bassa valle che il vescovo concesse molto presto in locazione a dei possidenti laici la chiesa e il patrimonio fondiario di S. Pietro di Fornoli, situati appena sotto la Garfagnana, alla confluenza del Lima. Gli affittuari furono in primo luogo l'unico possidente della zona di Barga a inserirsi nella rete della clientela episcopale (BARSOCCHINI, 470-71, a. 825), e in seguito la più influente famiglia di proprietari terrieri nella diocesi del IX secolo (v. *infra*, Cap. IV, n. 12).

sesto dei fondi di Nicciano (p. 112 sg.). Una quarta proprietà vescovile, con una distribuzione degli appezzamenti molto simile a quella di Sala, viene attestata per la prima volta nell'ultimo decennio del IX secolo, quando era già sotto il controllo di un certo Willeramo. La maggior parte delle sue terre finì un secolo dopo nelle mani dei da Careggine. Pure i possedimenti papali nella Garfagnana superiore attorno all'anno Mille somigliano, nella distribuzione, alle terre dell'azienda di Sala e a quelle di Willeramo. Tutti e tre sono accomunati dal possesso di notevoli estensioni di terra a Gorfigliano, nel cuore delle Alpi Apuane, uno dei centri agricoli meno allettanti dell'intera valle. Considerata la similitudine fra le tre tenute, è verosimile che quella di Willeramo derivasse dal dono fatto al vescovo di un'altra azienda, forse da parte di un parente di Walprando di *Carfaniana*. È inoltre possibile che le aziende di Sala e di Willeramo, entrambe concesse ad aristocratici cittadini alla fine del IX secolo, venissero successivamente divise in tre parti, una delle quali passò al papato (v. Carta 4) <sup>24</sup>.

Vi sono vari modi di interpretare i particolari di queste fonti. Tuttavia, l'elemento che intendo sottolineare non dipende in specifico da nessuno di essi. Il fatto è che tutte queste locazioni, anche quelle apparentemente ragguardevoli concesse agli aristocratici a partire dal tardo IX secolo, erano di terre originariamente nel possesso di tre o quattro aziende soltanto, capitate nelle mani della Chiesa grazie alla generosità di pochi grandi proprietari fondiari sullo scorcio dell'VIII secolo. Nell'alta valle sono rarissime le terre per le quali esista documentazione di provenienza diversa. Eppure, malgrado l'estrema dispersione delle loro aziende, non possiamo affermare che questi possidenti costituissero né la massa della proprietà locale, né ne fossero in qualche modo rappresentativi. A parte i circa quattro centri, cuore della proprietà, il numero delle tenute ammontava a sole due o tre case dipendenti per villaggio, sicuramente insufficienti per imporre il proprio dominio perfino sulla scarsa popolazione dell'alta valle. Anche in

<sup>24</sup> Per quanto riguarda la proprietà di Sala e le sue trasformazioni, v. BARSOCCHINI, 239, 382, 398, 429, 438, 492, 926, 1268, 1539-40, 1716, 1719; *Inventario* I, p. 218; *MGH Dip. Conradi II*, 83 (a. 1027); AAL ++B82 (a. 1063); cfr. Cap. III, n. 20. Per la proprietà a Vitoio, v. BARSOCCHINI, 251, 266, 741, 1703; ASL Guinigi 4 (21 giugno 980); AAL ++P60 (a. 1019); MANARES, 348 (a. 1038). Per Nicciano, v. *infra*, Cap. III, note 7 e 8. Per l'azienda di Willeramo, v. *Inventario* II, pp. 234-36; BARSOCCHINI, 1702; AAL \*M15 (a. 1019). Per i possedimenti papali, vedi n. 20; le terre dette in *castello de Curfiniano* potrebbero tuttavia essere riferite a *Carfaniana* (Castelvecchio) piuttosto che a *Curfiliano* (Gorfigliano).

questa parte della Garfagnana, i piccoli e medi proprietari si tennero risolutamente a distanza dalla sfera di influenza dei vescovi di Lucca e dei loro successori aristocratici. Persino le potenti signorie dei secoli XII e XIII basavano il proprio dominio più sull'esercizio dei diritti signorili che non sul possesso della terra. Incuneati tra queste grandi proprietà, i contadini indipendenti riuscivano a sopravvivere (v. *infra*, Cap. V) <sup>25</sup>.

Le carte garfagnine, così come quelle del resto d'Italia, rivelano il lento espandersi della proprietà ecclesiastica nei secoli VIII e IX. Nella nostra valle tale allargamento favorì tendenzialmente le chiese cittadine e in particolare la cattedrale, passando attraverso la mediazione di alcuni enti locali – S. Maria di Campori, S. Cassiano di Basilica e S. Pietro di Vitoio –, i quali avevano rapporti di dipendenza con il vescovo. Tale processo di espansione giunse al termine verso l'inizio del IX secolo; gli storici sostengono talvolta che questo termine vada collegato all'indebolirsi o addirittura al collassare della piccola proprietà libera, soprattutto longobarda, dinnanzi alle ferree regole della dominazione franca sotto l'Impero carolingio<sup>26</sup>. Abbiamo anche visto come il successo delle chiese locali, almeno a Campori e a Fosciana, finì per oscurare la proprietà laica: della vasta schiera di piccoli e medi allodieri presenti a Campori verso il 750, non era rimasto più nessuno un secolo dopo. Tuttavia la spiegazione è fuorviante e non corrisponde appieno alla realtà della valle per diverse ragioni.

Innanzitutto la distribuzione sociale dei possidenti fondiari che donarono i propri averi alla chiesa non collima con tale ipotesi. Nei nostri documenti sono presenti proprietari di ogni sorta, ma al di fuori di Campori, i donatori ascrivibili alla categoria dei coltivatori sono davvero pochi. La gran massa dei beni ceduti alla chiesa proveniva da medi e grandi proprietari, i primi collocati nella valle mediana, gli altri nella zona superiore. I piccoli proprietari terrieri furono forse distolti dal donare ampie porzio-

ni del loro patrimonio – sull'esempio dei grandi possidenti – per via del fatto che in Garfagnana le parcelle erano di rado frutto della suddivisione di unità fondiari più estese (p. 37 sg.). Resta comunque palese la tendenza a non cedere le proprie terre. L'unica eccezione pare quella di Campori, ma essa fu il risultato della spinta imprenditoriale dei Gundualdi e non, piuttosto, di pressioni esercitate da un potere esterno. Dalle fonti emerge che la classe maggiormente capace di cedere le proprie terre fu quella dei medi proprietari, per i quali non si percepisce alcun segno di difficoltà economica o di coercizione politica. La maggior parte di essi, come si è visto per il caso di Castelnuovo, donò alla chiesa solo una porzione del loro patrimonio, lo stretto sufficiente, oserei pensare, per collegarsi al vescovo e alle strutture del potere cittadine, poiché tali doni bastavano per accedere ai ranghi della clientela vescovile. Nei capitoli VII e IX si esaminerà una procedura analoga e ampiamente documentata per il monastero del Casentino.

Il modello di Campori presenta alcune discordanze, anche per quanto concerne i medi proprietari terrieri. Diversamente dal resto della Garfagnana, le donazioni elargite da questi ultimi sembrano aver sconvolto l'intero equilibrio della proprietà fondiaria nel villaggio. La famiglia prevalente, pur di inserirsi nella clientela episcopale, finì per donare tutti i suoi averi alla chiesa. Non si trattò tuttavia di costrizione: i Gundualdi reputarono vantaggioso a livello politico il legame con il vescovo e, in effetti, se si sbagliarono, non lo fecero del tutto. Essi avevano ambizioni precise e molto più elevate rispetto al gruppo sociale d'appartenenza: volevano il sostegno del vescovo per imporsi su un intero villaggio come élite dominante. Per quanto modesta possa apparire dall'esterno, tuttavia questa élite rimase tale per almeno due secoli. Quando pensiamo al declino dei liberi nel mondo carolingio, spesso consideriamo la questione in termini di espansione del sistema curtense, o addirittura della servitù della gleba. Nel nostro caso, il processo è completamente diverso. In Garfagnana, coloro che decaddeero appartenevano proprio a quella categoria sociale che è meno soggetta a perdere libertà o indipendenza: erano l'élite del villaggio e spesso, nonostante le contingenze, tale rimasero.

Nel tardo VIII secolo e nel IX, i piccoli allodieri erano indubbiamente all'erta: ovunque nell'Italia centro-settentrionale i proprietari contadini cedevano terra alla Chiesa – e forse anche ai laici –, riottenendola sotto forma di concessione locataria. Ma nel nostro caso si è tra le montagne, lontani dai centri del potere ecclesiastico o laico. Qui, come si è detto, le lacune nella documenta-

<sup>25</sup> Altri terreni della valle superiore si trovano attestati in BARSOCCHINI, 293, 1112 mentre per la terra di S. Salvatore, v. i riferimenti alla n. 20. Il nucleo centrale delle terre marchionali fu, presumibilmente, Castelvecchio, poiché MURATORI, pp. 210-12 (a. 880) e BARSOCCHINI, 1173 (tra l'887 e il 915) riportano cessioni di decime sulle terre a *Carfaniana* effettuate dai marchesi a favore della Chiesa, delle quali tuttavia non si conosce l'estensione. Per quanto concerne i diritti signorili dopo il 1100, v. D E STEFANI 1925, pp. 85-116 e *infra*, pp. 132-39.

<sup>26</sup> Riguardo i proprietari liberi in Italia, v. i riferimenti alla nota 10, insieme all'ormai classico studio di T ABACCO 1966.

zione sono significative. Non che sia significativa l'assenza di fonti per tutte le località, tranne in alcuni centri, per lo più di proprietà vescovile – il fenomeno non è inusuale in quell'epoca –; qui, invece, il fatto importante è che le nostre fonti risalgono quasi per intero ai pochi medi e grandi donatori documentati tra il 750 e l'850. Si potrebbe infatti sostenere che l'assorbimento di numerosi medi proprietari terrieri nella clientela vescovile non abbia virtualmente provocato alcuna modifica nella struttura poderale della valle: gli affittavoli rimasero affittavoli, tuttavia da allora ebbero due livelli di sfruttatori anziché uno solo. In Garfagnana, questi cambiamenti sociali, apparentemente di grande portata, in realtà non apportarono che modifiche marginali alle locali strutture del potere.

I modelli sociali analizzati costituiscono, quindi, solo una piccola parte di ciò che dovette esistere in Garfagnana. Non vi sono ragioni particolari per credere che, nel corso dei secoli VIII e IX, i medi e grandi possidenti dominassero completamente la valle. È infatti verosimile che il precoce legame instaurato tra le élites della vallata e Lucca abbia permesso la sopravvivenza della piccola proprietà fondiaria, poiché i potenti locali erano relativamente pochi e i loro interessi troppo poco concentrati su un settore non ricchissimo e piuttosto marginale della rete di potere urbana per preoccuparsi di imporre il loro predominio sul posto. La minaccia più grande all'indipendenza era costituita piuttosto da piccoli poteri locali, quali gli stessi Gundualdi; tuttavia anch'essi rappresentarono probabilmente un'eccezione e non ebbero eguali in tutti i villaggi. Più tipica potrebbe essere la solida rete di piccoli e medi possidenti della valle mediana gravitanti sui rettori di Pieve Fosciana, capace di sopravvivere oltre il IX secolo. Si può dimostrare dunque un punto di estrema importanza: l'aspetto montano della Garfagnana era rilevante perfino nel IX secolo, in uno dei periodi più urbano-centrici del medioevo italiano. I Garfagnini subirono in massa il potere signorile, il potere della pianura, solo nel tardo X secolo, nel momento in cui il vescovo concesse in locazione i diritti sulle decime: improvvisamente, allora, dozzine di insediamenti, dei quali esistevano solo sporadiche notizie nel periodo antecedente, balzarono in primo piano nella documentazione. Gli sviluppi descritti in questa sezione, nonché nel prossimo capitolo, fino ad allora li avevano solamente sfiorati <sup>27</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. WICKHAM 1982, pp. 42-44. V. *infra*, Cap. V e Conclusioni. Per esempi confrontabili altrove nell'Europa carolingia riguardo la caratterizzazione dei contadini proprietari, v. DAVIES 1987; STAAB 1975, pp. 261-80 (nell'ultimo caso, nonostante gli argomenti dello stesso autore).